

IL FRATELLO

Il dottor Yusuf Hadi Shiba riconobbe Sami nella salma che il portantino aveva tirato fuori dalla cella frigorifera. Il volto, trattenuto da una fascia che passava stretta sotto il mento e sopra le orecchie e la testa a evitare che la bocca si spalancasse, mostrava i segni della cianosi. Gli occhi, dei quali aspettava di vedere le pupille rigide e dilatate degli annegati, gli erano stati pietosamente chiusi. Altre fasce legavano le mani, posate a croce sul petto, e i piedi, perché non penzolassero fuori della barella. Nella sua carriera di medico ne aveva visti tanti di cadaveri, ma questo era diverso: era il cadavere di suo fratello. Sentì le lacrime riempirgli gli occhi, ma non distolse lo sguardo da quel giovane volto devastato, troppo giovane, che ora gli appariva sempre più velato per riemergere bello e severo nel ricordo dell'ultima volta in cui l'aveva visto vivo, due anni prima, nella loro casa di Ajlun in Giordania, dove la famiglia si era rifugiata dopo che il loro villaggio

al di là del fiume era stato raso al suolo dalle truppe sioniste.

Sami si preparava a partire per l'Italia. Come Yusuf stesso alcuni anni prima, aveva ottenuto l'iscrizione alla facoltà di medicina dell'università di Roma. Anche lui, nel rispetto delle tradizioni di famiglia, voleva diventare medico.

"Ma non farò come te, che ti accontenti dei malati di Ajlun" gli aveva detto Sami "Io andrò tra i nostri fratelli più bisognosi dispersi nei campi profughi di questa nostra povera terra."

Era vero. Yusuf si era come rassegnato al suo tran tran quotidiano tra la clinica, l'ambulatorio e le case dei malati. Della sua terra occupata dagli invasori, dilaniata dalle bombe e dai conflitti razziali e religiosi, era rimasto soltanto un sentimento di dolore e di rimpianto, che alleviava guardando dalle alture di Ajlun la fertile vallata, tagliata dal corso lento e azzurro del Giordano, al di là del quale, in un punto preciso, sfocato dalla lontananza e dalla memoria, una volta si ergevano le case, la scuola, la clinica, la piccola moschea e il cimitero del suo villaggio natò.

Suo fratello, al contrario di lui, non aveva accettato quel destino con la stessa rassegnazione. Le bombe israeliane avevano ucciso il padre, una loro sorella e i compagni con i quali Sami giocava nel cortile. La madre, ferita al midollo spinale da una scheggia, viveva da allora paralizzata su una sedia a rotelle. A differenza di Yusuf che al tempo del

bombardamento era già un ragazzo – che la guerra, la morte del padre, avevano affrettato a diventare uomo – Sami era ancora un bambino. Non aveva altro da fare che crescere e coltivare l'odio per coloro che gli avevano strappato il padre quando lui aveva appena cominciato a giocare sulle sue ginocchia. La sua infanzia si era riempita delle lacrime e della paura, tra fughe e disperazione, della gente che aveva intorno, che lo stringeva a sé, lo proteggeva.

Il suo impegno politico nell'OLP era stato una conseguenza naturale. A Roma, nel giro di pochi mesi, era diventato il coordinatore del gruppo degli studenti palestinesi iscritti alla facoltà di medicina. Quando aveva assunto quel compito Sami aveva scritto a Yusuf una lettera piena di entusiasmo, di progetti, di idee. Poi la sua corrispondenza si era via via diradata, e anche le poche righe che talvolta si ricordava di spedire a casa si erano ridotte ormai a slogan contro l'usurpatore israeliano e l'imperialismo americano che lo sosteneva. Era facile per Yusuf intuire una radicalizzazione politica del fratello, ma non si era mai eccessivamente preoccupato di ciò, finché anche quei messaggi smisero di arrivare. Aveva cominciato ad attenderli invano, mentre i giornali si andavano riempiendo di notizie di azioni terroristiche... Oscuramente temeva una implicazione del fratello e, a un certo momento, prese a cercarlo, a chiedere sue notizie, prima telefonicamente da Ajlun, al numero di Roma corrispondente al pensionato in cui Sami alloggiava (ma da qui gli

risposero che suo fratello se n'era andato da diversi mesi, e ciò lo rese ancora più irrequieto), poi tramite l'OLP. L'organizzazione gli confermò ciò che temeva: Sami aveva lasciato l'incarico di rappresentante dell'OLP all'università e si era avvicinato a gruppi più estremisti.

Era invece di due giorni prima la telefonata del console giordano a Roma che lo informava in maniera estremamente scarna: "Suo fratello è morto annegato in mare, qualcuno della famiglia venga a Roma per le pratiche di rimpatrio della salma."

Il suo tentativo di saperne di più era stato praticamente eluso. Alle sue insistenze il console si era limitato ad aggiungere che il cadavere era a disposizione dell'autorità giudiziaria italiana presso l'Istituto di medicina legale.

Il giorno dopo Yusuf salì ad Amman sul primo aereo in partenza per Roma, era il volo Alitalia delle 10,35. In tutte quelle ore, da quando aveva appreso la notizia, non aveva fatto altro che chiedersi: "Cosa significa morto annegato?"

Ma qualsiasi risposta arrivava a darsi, qualsiasi ipotesi riuscisse a imbastire, si sentiva riempire dallo sgomento.

Sbarcato a Roma...